

DIARIO DI UN GIOVANE AUTISTICO
La fortezza di pietra

Che cosa accada dietro alle plumbee fortificazioni di quella che, con insuperabile metafora, Bruno Bettelheim chiamò la «fortezza vuota» dell'autismo, rimane un enigma sul quale continuano a interrogarsi e a interpretarsi le neuroscienze, la

biochimica, la genetica, l'etologia nonché la psicoanalisi. Forse proprio grazie agli apporti di tale plurilateralità, l'autismo, da sindrome organica costituzionale (anni '40), è andato sempre più assumendo nella clinica il più vasto senso di una complessa

quanto estrema difesa psichica messa in atto dall'individuo contro la frammentazione psicotica, contro, vale a dire, l'essenza stessa della follia. Oggi, sono le inattese pagine del diario esteso ('90-'92) del giovane Birger Selling, autistico «non guarito», a farci conoscere in presa diretta questo universo interiore abitato da «spinti vivi, popolati da «diavoli marini», «regio di personaggi neri». Curioso del mondo che lo circonda e scintillante di un candore e

bizzarro umorismo, Selling riesce appieno nell'intento di non consegnare «un libro adoccolato». Il libro si presenta piuttosto come una guida che, attraverso il deserto di una solitudine polare, mostra l'intimità dell'autore con la sofferenza e con il mistero, e ne attesta la «fragile esistenza di porcellana» che non parla con alcuno ma che, al sicuro «in stanza di alabastro» (E. Dickinson), ascolta le voci provenienti dall'esterno. Non certo aiutati da

una superficiale introduzione al volume del giornalista Michael Klonovsky, i lettori dovranno confrontarsi direttamente con una prosa segmentata, talora scheletrica, che procede per frammenti. Ora sarà infatti più comprensibile lo strugimento che nasce in Selling da un senso di incarcerazione: l'«essere di pietra», o di inibizione delle proprie aspirazioni: «un proliferante grumo di terra sull'anima», o di carezza inestetica: gli «scarsi raccolti».

Ora sarà lo strazio per il vuoto di una perdita non rappresentabile, o per la lacerazione di un corpo che non riesce a diventare tale. Oppure più quieto vi si potrà trovare l'espressione di un dolore positivo, crudelmente osservato in tutte le sue più intime ripercussioni. E rimanendo, a tutt'oggi, «solo nella sua solitudine», Selling ha continuato e continua a scrivere (sta per pubblicare un secondo libro): forse per mantenere intatto

il silenzio che gli permette di «essere», di trasformare «una sofferenza in arte», facendosi, per noi «gloriosi parlatori», «narratore di assurdità».

Manuela Tranci

BIRGER SELLING
PRIGIONIERO
DI ME STESSO

BOLLATI BORINGHIERI
P. 121, LIRE 28.000

Intervista a Jean-Luc Nancy
Prima «prigione» dell'anima,
poi sua espressione positiva:
ed ora l'uomo vede nel corpo
l'unica estensione del suo io

Che cosa sta succedendo al corpo? Che sia di nuovo l'emblema del rovesciamento dei valori, il simbolo dello scandalo e della provocazione, come negli anni della liberazione sessuale? Tra i covergirl seminude (il magazzino del die quotidiani italiani più importanti con la stessa immagine di copertina: Naomi Campbell sventolante svestita), spogliarellisti di protesta (gli otto discepoli di Pamela filmati e fotografati nella loro disarmante nudità), eroi ambigui (la discussa campagna pubblicitaria di Calvin Klein), una cosa è certa: assistiamo a una mania, se non quasi a una nuova religione del corpo. La tesi finora più diffusa è che dietro a questa religione non vi sia che il credo della «società dello spettacolo», quella società in cui come ha scritto il guru del situationismo, Guy Debord, la narco stessa si fa «idolo», immagine. Tutt'altro dunque che una provocazione e liberazione sessuale. Piuttosto una

spettacolarizzazione sessuale che ha un solo scopo: produrre un'immagine di sé, fare di sé uno degli «idoli» dello spettacolo del nostro tempo. Di recente tradotto in Italia (edizioni Cronopio), un saggio di Jean-Luc Nancy intitolato «Corpus» avanza ora una nuova tesi: che, oltre all'idolatria propria della società dello spettacolo, questa ossessione del nostro tempo per il corpo mostri anche qualcosa d'altro: una nuova idea del corpo sconosciuta alle epoche precedenti, e non solo alle epoche più recenti della liberazione e della repressione sessuale, ma a quelle più remote, e più decise per noi, della concezione antica e di quella cristiana del corpo. Autore di testi importanti nel dibattito filosofico e politico contemporaneo come «La comunità inoperosa» (Cronopio) e «L'essere abbandonato» (Quodlibet), Nancy è spesso in Italia, invitato a convegni e soggiorni di studio. È in una di queste occasioni che lo abbiamo intervistato.



«Prostrato Nude», New York 1962

Il suo libro «Corpus» appare in un momento in cui siamo soprattutto assorbiti da un'attenzione senza precedenti per il corpo che risente la mania. Da dove ha origine questa ossessiva cura del corpo? In essa agisce certamente una certa concezione moderna del corpo come verità opposta alle astrattezze dello spirito e della morale. È la tesi del corpo come semplice meccanismo vivente che capovolgerebbe le presunte chimere della morale e dello spirito. Un vero e proprio emblema di questa concezione è, ad esempio, il body building, che trae, alimento appunto dai saperi biologici e medici che cercano di affermare nel corpo nient'altro che una perfetta macchina vivente. Tuttavia, io non penso che quest'attenzione inquietata per il corpo, cui stiamo assistendo, sia riconducibile unicamente a questo. Vi è in essa qualcosa che va al di là dell'idolatria, al di là dell'immagine del corpo che si fa adorare per se stessa, al di là dello stesso concetto di corpo come meccanismo vivente.

Questo è il mio corpo

Non direi proprio di no. Le ricerche di cui parlavamo rendono appunto sensibile, corporea l'anima e ne sciolgono il segreto nella pura esteriorità del corpo. In realtà l'inquietudine per il corpo nella nostra epoca non attesta altro che non c'è che il corpo,

che non c'è che questa esteriorità, questa estensione, questa nuda presenza. Quando dico presenza sensibile di ciò che è proprio dell'uomo, non intendo per dire: io sono una pura esteriorità, o, ancora, io sono fuori, sono sempre altro dall'io.

La cura del corpo così diffusa e incessantemente rappresentata mi sembrano, a dire il vero, forme di riappropriazione e di identificazione del corpo.

Lei crede davvero che questi canoni ci restituiscano il senso del corpo che caratterizza il nostro tempo? Io penso piuttosto il contrario. Penso che stiamo assistendo alla radicale fine di ogni canone, alla scoperta, cioè, della molteplicità indefinita dei corpi della diversità incessante dei corpi nel mondo, e delle stesse diversità presenti nel corpo occidentale. Così come penso che la nudità esposta, e che fa davvero problema, non è oggi quella della rap-

presentazione idolatrica del corpo, ma quella che si rivela, ad esempio, nella sofferenza, nella malattia, nella ferita, in cui appunto ci si perde irrimediabilmente nella pura esteriorità dei corpi. Vede, l'ultimo grande tentativo di pensare il corpo come corpo di cui ci si appropria è quello di Merleau-Ponty e della fenomenologia in generale: il corpo è il corpo proprio che si tocca e che si sente, e che, sentendosi, è in rapporto con sé. Con il pensiero di Heidegger abbiamo imparato a lasciarci alle spalle il corpo fenomenologico. Quando parlo, in «Corpus», del corpo come nuda presenza, intendo esattamente descrivere ciò che Heidegger chiama esserci: un'esistenza che non si coglie se non nell'essere esposta in qualcosa che non gli ritorna.

«Ma è giunta ormai l'ora di andare, io a morire, voi a vivere. Chi di noi vada a miglior sorte, nessuno lo sa, tranne Dio». Così Socrate, rivolgendosi ai giudici, conclude la sua Apologia, dopo alcuni giorni la ci-cuta metterà fine al primo grande processo politico dell'Occidente. Il filosofo ateniese, insieme a Gesù e Galileo, sono i protagonisti dei primi tre capitoli di **Processi al nemico**, un volumetto della Einaudi Contemporanea (p. 173, lire 24.000) curato da Alexander Demand, che raccoglie cinque conferenze (gli ultimi due capitoli sono dedicati a Norimberga e alle purghe staliniane) di un più ampio ciclo dedicato ai grandi processi nella storia dalla Freie Universität di Berlino nel 1989. Processi a vittime innocenti; solo a Norimberga anche Socrate non avrebbe dubitato.

AMERICA

Alice nel paese delle ossessioni

È di questi giorni la notizia che una studentessa di fotografia di Harvard è stata condannata a diciotto mesi di carcere per aver fotografato nudo il figlioletto di quattro anni. Il tecnico di laboratorio incaricato di sviluppare le foto, preoccupato alla vista delle scandalose immagini, ha avvertito la polizia che un maniaco o un trafficante di pornografia infantile era all'opera nella città di Boston. Non sono bastate le «giustificazioni» portate dalla studentessa, a discollarla dall'accusa infamante. La donna ha rifiutato ogni patteggiamento; sosterà la pena in prigione piuttosto che ammettere anche solo il sospetto di imprudenza. Questa l'atmosfera di paranoia generalizzata che pervade gli Usa di oggi, ossessionati dal sesso e dalle sue deviazioni, spesso violente. A Boston, figuriamoci nel Midwest.

romanzo, ora tradotto per Baldini & Castoldi da Mariapaola Dettero. *La mappa di Alice* racconta la storia di una giovane assistente scolastica accusata di molestie sessuali da un bambino di otto anni, arrestata e trattenuta per mesi in prigione perché priva dei centomila dollari necessari a pagare la cauzione. Non bisogna pensare però che la Hamilton si lasci andare ai soliti resoconti di pruriginosi dibattiti processuali, di accuse e controaccuse, di indagini spericolate e colpi di scena, o anche solo alla rappresentazione delle raffinate tecniche di ostracismo cui viene fatta segno la protagonista. La storia «indaga», oltre che i risvolti giuridici, o sociologici, della vicenda, quelli personali, i rapporti tra persone legate da affetto, amore e amicizia, e quelli delle medesime persone con se stessa, davanti all'avvenimento catastrofico quanto assurdo.

Si, radicalmente. Nella tradizione platonica, che ha permeato la prima fase della cristianità, il corpo è l'opposto, la prigione dell'anima. L'esteriorità caduta di un'interiorità originaria. Nella seconda fase della cristianità, che si è protratta fino alla modernità, il corpo è sì un'esteriorità, ma un'esteriorità positiva dell'interiorità dell'anima. È l'epoca, appunto, del corpo come espressione dell'anima, l'epoca del corpo espressivo. La nostra epoca, invece, è quella che consente di dire: io non sono che il mio corpo. Ma questo vuol dire: io sono una pura esteriorità, o, ancora, io sono fuori, sono sempre altro dall'io.

Il romanzo racconta soprattutto l'enorme potere delle regole comunitarie nelle zone più remote del paese. È l'ossessione della «diversità»: non solo del normale nei confronti del diverso, ma anche del diverso nei confronti di se stesso. Quando la piccola affidata alle sue cure annega, Alice colpisce la propria natura di sognatrice, la propria interpretazione poco ortodossa del ruolo di moglie e di madre, cioè proprio quelle caratteristiche che fino a quel momento la rendevano orgogliosa di sé, della propria alterità rispetto a regole sociali meschine ed egoiste. Accoglierà con sollievo le manette, e sosterà di buon grado il proprio peccato di orgoglio. L'unica che sembra capirla è l'amica da lei danneggiata, una cattolica anomala, ricca di umanità. Il rapporto tra le due donne è raccontato con una delicatezza e un'attenzione rari nella

letteratura del genere, senza sbavature, senza concessioni al sensazionalismo, in un tono di assoluta verità che non può prescindere dalla complessità dei sentimenti riferiti. Per questo si perdono all'autrice certe lungaggini, certe insistenze, certe ripetizioni che rendono la lettura meno agevole di quanto solitamente sia quella di libri destinati a un pubblico vasto.

La storia di Alice è una ventata di aria fresca. Certe questioni si possono risolvere solo con se stessi e con la comunicazione tra esseri umani, senza la supervisione di quel nuovo Dio che è oggi negli Usa la Giustizia. Quella che manda assolti OJ Simpson e Lorena Bobbit, e condanna la mamma che trae l'innocente nudità del proprio bambino.

È nato nell'Islam, ma il Sufismo non conosce né infedeli né guerre sante. Jalaluddin Rumi (1207-1273), maestro sufi, così dichiara la propria posizione: «Che fare, o musulmani? Poiché me stesso più non conosco / Non sono né cristiano né ebreo, né ghebro né musulmano (...) / Il mio posto è d'essere senza posto». Leonardo Vittorio Arena spiega **Il Sufismo** (Mondadori, p. 163, lire 9.000) come un medito rigoroso di addestramento mentale, una concezione psicopedagogica della vita con un forte carattere universalista. Delle diverse religioni e culti disdegna categorie e dogmi, per ricercare la profonda unità che lega le concezioni spirituali. Per uomini senza posto.

Baldini & Castoldi

Baldini & Castoldi

Baldini & Castoldi

Baldini & Castoldi

Baldini & Castoldi

Baldini & Castoldi

Baldini & Castoldi

Baldini & Castoldi

Baldini & Castoldi

Baldini & Castoldi

Baldini & Castoldi

Baldini & Castoldi